

G. VICO, A. CARAFA E JELENA ZRINSKA  
UN EPISODIO DI STORIOGRAFIA  
E DI LETTERATURA EUROPEA

Questo lavoro si propone di dimostrare che l'opera storiografica *De rebus gestis Antonii Caraphaei*, scritta da Giambattista Vico e pubblicata a Napoli nel 1716, può in alcuni punti essere comparata con l'*Autobiografia* dello stesso autore del 1725, nonostante il fatto che le concezioni generali delle due opere risultino diverse. La biografia del Carafa era infatti volta a celebrare la gloria militare napoletana in Europa, ispirata da ragioni pratiche e in ultima linea materiali, mentre l'*Autobiografia* aveva l'ambizione di testimoniare sulla vita di uno scienziato che sperava, a ragione, in una risonanza mondiale. Ci proponiamo inoltre di dimostrare che la *Vita* del condottiero Carafa testimonia ancora una volta della presenza di elementi barocchi nella scrittura vichiana, e che comparando un frammento di questo scritto storico-biografico con la canzone dello stesso autore che tratta lo stesso argomento si potrà concludere che i temi importanti ritornano nelle opere vichiane di diverso genere letterario. Il frammento analizzato rientra nell'elenco dei cosiddetti morlacchismi contenuti nell'opera vichiana: si tratta infatti di un episodio storico il cui protagonista è stato — come si vedrà — un valoroso personaggio nella complessa storia dei popoli slavi del sud.

1. Antonio Carafa, condottiero napoletano vissuto nella seconda metà del Seicento (Torrepadula, Malta 1642-Vienna 1693), sarebbe oggi per i lettori contemporanei uno tra i tanti nomi delle cronache politico-militari o delle sintesi storiche di quei tempi, se egli non fosse stato il protagonista del libro scritto da Giambattista Vico. Ma tra le opere e gli scritti lasciatici dal grande filosofo napoletano, la *Vita* di Antonio Carafa rientra indubbiamente tra quelli di secondaria importanza. Si tratta, come noto, di un'opera commissionata dal nipote Adriano Antonio, condotta sull'archivio del Carafa giunto a sua volta a Napoli da Vienna, scritta sul modello di biografie contemporanee a Vico: i limiti imposti all'autore stesso (o anche volontariamente scelti) non furono pochi. La stesura dell'opera richiese due anni, dal 1713 al 1715, ed il libro uscì in veste magnifica nel 1716. Ma le conseguenze che l'autore ne trasse furono ben più importanti dell'immediato significato del libro stesso. Nella pro-

pria *Autobiografia*, Vico dà notizia della richiesta di Adriano, già suo allievo, di comporre la biografia dello zio<sup>1</sup>. Messa a confronto con la *Vita* del Carafa, l'*Autobiografia* di Vico risulta più breve, scritta in lingua italiana, di ritmo vivace, spesso pervasa da invenzioni o lievi correzioni dei dati di fatto. La storia delle imprese del maresciallo Carafa è invece stata scritta in latino «tacitiano», più estesamente, ma meno armoniosamente per quanto concerne la disposizione in libri e capitoli della materia, e composta in modo da essere «temprata di onore del subietto, di riverente verso principi e di giustizia che si dee avere per la verità»<sup>2</sup>. A differenza dell'insoddisfazione provata dopo la pubblicazione dell'*Autobiografia* – commissionata pure dal conte veneziano Artico di Porcia e unica a pervenirci nell'ambito del progetto di autobiografie degli uomini illustri e degli scienziati italiani di quell'epoca – Vico fu molto soddisfatto dell'edizione partenopea della biografia carafiana. La veste lussuosa del libro fece giustamente notare all'autore che si trattava del «primo libro che con gusto di quelle di Olanda uscì dalle stampe di Napoli»<sup>3</sup>. Corredata dai ritratti del protagonista e del mecenate, illustrata con incisioni rappresentanti le imprese guerriere del condottiero, quell'opera fruttò a Vico anche una notevole somma, che servì poi da dote alla prediletta figlia Luisa<sup>4</sup>.

Ma, come abbiamo già accennato, la *Vita* del Carafa assunse tra le opere vichiane secondaria importanza. Tra i primi critici che «discorsero di quel libro per conoscenza diretta» fu, stando alla *Bibliografia vichiana*, Niccolò Tommaseo<sup>5</sup>. L'importanza che Vico attribuiva al proprio libro trovava riferimento nella rilettura

<sup>1</sup> Cfr. G. VICO, *Opere*, a cura di F. Nicolini, Milano-Napoli, 1953, vol. I, pp. 47-48. Dal momento che Vico fu precettore del nipote Adriano Antonio può darsi che proprio lui fece sorgere nel nipote il desiderio di veder scritta la biografia dello zio, avendo a disposizione l'archivio giunto a Napoli da Vienna e avendo come precedenti due brevi biografie ad opera di due autori napoletani, Aldimari e Filamondo. Come informa Nicolini, notizie di alcune imprese del Carafa furono inserite nell'anonima *Scelta di azioni egregie operate in guerra da generali e soldati italiani nel secolo ultimamente trascorso decimosettimo*, Venezia, 1742, pp. 200 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. *ibid.*, p. 48.

<sup>3</sup> Cfr. *ivi*.

<sup>4</sup> Cfr. B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, accresciuta e rielaborata da F. Nicolini, Napoli 1947-1948, vol. I, p. 78. Il titolo originale della biografia del Carafa è: *Ioh. Baptistae Vici De rebus gestis Antonii Caraphaei libri quatuor, excellentissimo domino Hadriano Caraphaeo, Trajectinorum duci Foroliviensium domino XIII, Sacri Romani Imperii comiti, Hispaniarum magnati amplissimo, dicati (Excudebat Neapoli Felix Musca, publica auctoritate, anno M.D.C.C.XVI)*. Un volume di questa prima edizione è posseduto anche dalla Biblioteca Nazionale ed Universitaria di Zagreb (colloc. 26.679).

<sup>5</sup> Cfr. B. CROCE, *op. cit.*, vol. II, pp. 602-603. Vedremo, nel corso della nostra analisi, che una delle ragioni fu probabilmente il riferimento frequente alle terre slave nelle

dell'opera di Huig van Groot, *De iure belli ac pacis*<sup>6</sup>, libro che Vico conosceva sicuramente anche prima, ma che in quel contesto individuava come opera che lo aveva ispirato nelle concezioni fondamentali della *Scienza nuova*<sup>7</sup>.

Componendo, successivamente, nel 1733, la lettera all'imperatore Carlo VI, e passando in rassegna l'elenco delle proprie opere, Vico non mancava di citare il giudizio di «storia immortale» espresso a proposito della *Vita* del Carafa dal Papa Clemente XI. In quell'opera, infatti, l'autore (Vico) «impiegò tutto il suo travaglio in dimostrar al mondo il diritto natural delle genti osservato da Leopoldo imperatore di gloriosa memoria nella riduzione della Transilvania, la qual fu fatta dentro quell'inverno che il maresciallo vi aveva menato dentro le truppe cesaree a svernare, dintorno al fatto gli storici francesi o di altre nazioni penzionanti da Ludovico XIV hanno tentato d'adombrare la gloria di quelle augustissime armi vittoriose...»<sup>8</sup>. La *Vita di Antonio Carafa* risulta quindi indubbiamente più importante come occasione per l'autore di misurarsi con il genere biografico e come prova dell'abilità di composizione letteraria e storiografica, che si incontrano ad un nuovo livello per merito dell'autore stesso.

2. A noi, italianisti jugoslavi, la biografia del maresciallo Carafa interessa anche - o, forse, in primo luogo - da un altro punto di vista: il destino storico, in parte comune alle terre germaniche, slave e italiche dominate dall'imperatore Leopoldo I, viene alla luce nello scritto storico vichiano proprio grazie alle imprese alle quali prese parte lo stesso Carafa. I giudizi che Vico vi esprime e le scelte - pure etiche - che compie, risultano particolarmente interessanti, non solo per la storiografia e per la letteratura jugoslava, ma anche per lo studio comparato delle due culture, italiana e jugoslava. Dobbiamo però constatare che questi dati sono stati finora in parte negletti per la scarsa conoscenza delle opere minori vichiane in

quali Carafa aveva combattuto, ma ciò non fu mai confermato dal Tommaseo stesso. Cfr. inoltre B. CROCE, *Vico scrittore di storie dei suoi tempi*, in ID., *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, 1927, pp. 235-271, e F. NICOLINI, *Vico storico*, a cura di F. Tessitore, Napoli, 1967.

<sup>6</sup> Citato dall'autore sempre come Ugone Grozio o Hugo Grotius.

<sup>7</sup> Nell'*Autobiografia*, infatti, Vico sostiene che Grotius poneva «in sistema di un diritto universale tutta la filosofia e la filologia in entrambe le parti di questa ultima, sì della storia delle tre lingue, ebraica, greca e latina, che sono le tre lingue dotte antiche che ci sono pervenute per mano della cristiana religione» (cfr. G. VICO, *Autobiografia*, in *Opere*, cit., p. 48).

<sup>8</sup> Cfr. G. VICO, *Carteggio*, in *Opere*, cit., p. 143.

Jugoslavia<sup>9</sup>. D'altra parte gli episodi che vogliamo mettere in luce, concernenti le vicende storiche che si svolsero nelle nostre terre, i personaggi storici di prima importanza, e la citazione, da parte di Vico, dei cosiddetti morlacchismi<sup>10</sup>, ossia toponimi slavi e slavizzanti, sono stati troppo spesso trattati come parte della storia ungarica<sup>11</sup>: Leopoldo I è stato, sì, re croato ed ungarico, ma proprio perciò bisogna distinguere le vicende appartenenti all'una o all'altra nazione.

L'Ungheria è infatti il paese dal quale Antonio Carafa poteva dare un primo sguardo verso le terre degli slavi meridionali, confinanti a Ovest con i territori italiani. Già nel Libro I, capitolo III, parlando delle opinioni sulla dominazione di un così vasto territorio e delle possibilità di estenderlo, Vico farà notare al Carafa che i sovrani austriaci regnavano «su un'estensione immensa di terre fertillissime», dove una volta vi fu parlata la lingua schiavona, «certamente non per altra ragione se non perché la Schiavonia, ricca di prodotti e atta al loro smercio, s'estendeva nella maggior parte di quelle contrade»<sup>12</sup>.

Come è già stato evidenziato da Mate Zorić, già verso la fine del Quattrocento ci furono contatti tra poeti italiani e gli schiavoni, «coinvolti nelle varie vicende della sfolgorante vita rinascimentale della Penisola» e «apparsi individualmente o in massa come mercenari nelle file degli eserciti veneziani e mantovani, ma anche in qualità di mercanti, di servi e di schiavi o di profughi in cerca di una nuova patria nel Veneto, nelle Marche e nel Regno di Napoli»<sup>13</sup>. Perciò, già questo primo giudizio espresso dal maresciallo e riportato da Vico fa ricordare la tesi espressa da Benedetto Croce, che Carafa fu infatti meno guerriero e più politico<sup>14</sup>.

<sup>9</sup> Cfr. in proposito la breve rassegna di chi scrive, *Giambattista Vico in Jugoslavia*, in questo «Bollettino», XIX (1989), pp. 193-198.

<sup>10</sup> Il termine ebbe larga risonanza nelle culture europee dopo la pubblicazione del libro di A. FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, nel 1774, ma fu in uso anche molto tempo prima (cfr. «Morlacco», «Vlah», in *Enciclopedia italiana*, sub voce).

<sup>11</sup> Ciò vale per Nicolini che attribuisce la vicenda di Antonio Carafa alla storia ungherese. Cfr. *Vico storico*, cit., pp. 319-336.

<sup>12</sup> Tutte le citazioni sono prese dalla versione italiana del libro, *Vita di Antonio Carafa*, in G. VICO, *Scritti storici*, tr. it. di F. Nicolini, a cura di G. Cassandro, Napoli, 1980, p. 25. Della versione italiana a cura di E. de Falco, pubblicata a Napoli nel 1979, non abbiamo tenuto conto in base alle recensioni di C. PANDOLFI nel «Giornale italiano di Filologia», V (1974) 3, pp. 302-327 e in questo «Bollettino», XIV-XV (1984-1985), pp. 341-349.

<sup>13</sup> Cfr. M. ZORIĆ, *Gli Slavi meridionali nella letteratura italiana del '500*, in «Studia Romanica et Anglicae Zagrabienis», XXXIII (1988), pp. 73-84. Cfr. inoltre R. PERRONE CAPANO, *Sulla presenza degli slavi in Italia e specialmente nell'Italia meridionale*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XII (1962-1963), pp. 139-172.

<sup>14</sup> Cfr. B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, cit., vol. I, p. 252. Croce insiste sulla scarsità della cultura del Carafa, ma rifiuta di accettare il giudizio di Niccolò

Va menzionato qui inoltre che la fortuna del libro vichiano fu, ovviamente, di scarse proporzioni nell'ambito europeo. Il maggior interesse fu mostrato naturalmente dagli Ungheresi, i cui autori si occuparono anche monograficamente del condottiero napoletano<sup>15</sup>.

Quello che dal punto di vista contenutistico interessava di più l'autore fu lo svolgimento politico-militare, storico e fattuale, ossia il modo in cui il Carafa «ascese dai gradi militari più bassi ai comandi supremi»<sup>16</sup>, cioè lo sviluppo storico con le proprie leggi interne e contraddizioni immanenti della vicenda politica del condottiero. Carafa infatti riuscì a superare gli altri generali per quelle doti evidenziate già nell'*Arte della guerra* di Niccolò Machiavelli e certamente note all'autore: sapendo curare sia i soldati che i cavalli, essendo valente nella preparazione dei quartieri d'inverno e nella fortificazione di quelli d'estate, spiccando nella disciplina e nella prudenza, evitando le grandi perdite, in poche parole, «mirando più ad essere lodato dai saggi che non a procacciarsi popolarità strepitose di condottiero audace...»<sup>17</sup>, essendo anche magnanimo, consigliere prudente e valente, uomo modesto, imparziale, soggetto unicamente all'imperatore. Anche se i pregi secondo Vico furono molti e rilevanti, non mancarono in lui nemmeno i difetti, evidenziati dal biografo piuttosto come «qualità negative»: tornando ancora una volta al Machiavelli e sulle orme del suo *Principe*, anche per il Carafa nei processi, i sospetti furono considerati delitti provati (il che non gli verrà mai perdonato dagli storici ungheresi in particolare), egli fu inoltre severo, crudele, implacabile ed inesorabile nella persecuzione dei nemici.

Tommaseo secondo il quale si era trattato di un uomo assolutamente indegno dell'attenzione di Vico. Secondo Tommaseo, con lo scrivere della biografia carafiana, Vico si procurò una «grande sventura della sua vita e macchia al nome suo non leggiera» (cfr. N. TOMMASEO, *Storia civile nella letteraria. Studi*, Roma-Torino-Firenze, 1872, p. 77). E Vincenzo Cuoco, vichiano ottocentesco: «Non solo della Vita di Alfonso (sic!) Carafa, nella quale non vi è altro da ammirare che l'eleganza dello stile latino. Il soggetto era di sua natura frivolisissimo: la vita di un uomo mediocre, il quale era divenuto generale soltanto perchè era nato Carafa, ed aveva per lodatore un Vico sol perchè i suoi eredi erano ricchi e di buon senso, talché potevano comprarlo da un uomo grande». (V. CUOCO, *Scritti vari*, Bari, 1924, vol. I, p. 305).

<sup>15</sup> Cfr. la monografia di K. PAPP MIKLÓS, *Carafa és az eperjesi vértörvényszék*, Kolossvár, 1870. In italiano sono apparsi gli articoli di F. NICOLINI, *G.B. Vico e la storia dell'Ungheria (V. Zrinyi e A. Carafa)*, in «Nuova Antologia», CDLXIX (1957), pp. 229-242 e di E. KOLTAY-KASTNER, *La vita di Carafa di G.B. Vico*, in «Forum Italicum», IV (1968), pp. 359-369. Un certo interesse per le gesta del condottiero Carafa si ebbe anche in Romania, ad opera di Nicolae Iorga, stando all'articolo di N. FAÇON, *La Presenza di G.B. Vico nella cultura romena*, in «Forum Italicum», cit., pp. 555-565.

<sup>16</sup> Cfr. G. VICO, *Scritti storici*, cit., p. 10.

<sup>17</sup> Cfr. *ivi*.

3. La nostra lettura e lo «spoglio» della *Vita di Antonio Carafa* verteranno, come abbiamo già annunciato, su due scopi. Ci soffermeremo prima sullo spoglio dei morlacchismi, ossia sui toponimi o altre menzioni di nomi, luoghi o atti legati alla storia e alla geografia del territorio dell'odierna Jugoslavia. Numerosi sono i toponimi della nostra geografia ed etnia menzionati da Vico nella biografia carafiana. Si tratta per lo più di nomi ungherizzati, germanizzati o italianizzati, il che risulta comprensibile se si tiene conto delle fonti dell'autore<sup>18</sup>. Lunga è la rassegna dei toponimi del nostro territorio menzionati da Vico: da Alba graeca, ossia Bellogradum, odierna Belgrado e la sua città gemella Taurunum (oggi Zemun), le regioni della Arzegovina (oggi Erzegovina), Bozina (Bosnia), Corbavia e Lika-Krbava (oggi Lika e Krbava), Croatia (Croazia), Dalmatia, Illiria, Macedonia, Servia (Serbia), Slavonia; fino a varie città, come Castrum novum (oggi Herceg Novi), Costanizza (Kostajnica), Epidaurus o Ragusa (odierna Dubrovnik), Esseck (Osijek), Illochum (Ilok), Nissa (Niš), Petervaradinum (Petrovaradin), Possega (Pozeza), Titul (Titel), Virovicza (Virovitica), e fiumi tanto importanti per le imprese strategiche, Boiana (Bojana), Cerca (Krka), Danubio, Dravus (Drava), Savum (Sava), Temesa, Tibiscus (Tisa). Oltre alla fortificazione di Petrovaradin, vi sono menzionate le fortezze di «Pristina» e di «Piroto». Inoltre, vi sono menzionati gli «aidones» o gli «aiducchi», i Morlacchi, gli Illyrici, i Rasciani, i Dalmati. Dei personaggi storici Vico ha a ragione menzionato i protagonisti della congiura Zrinski-Frankopan, il «banus» Nicolai Petrus Zrini (Nikola Petar Zrinski), la moglie «Caterina Frangepàn» e Francesco Cristoforo della stessa famiglia, e la figlia di Caterina e Nicola, «Helena», menzionata come «Zrinia» (cognome da ragazza), «Ragocia» (cognome del primo marito) o «Techelia» (cognome del secondo marito), personaggio sul quale si tornerà ancora in seguito.

Maggiore attenzione merita in ogni caso la città di Belgrado, luogo strategicamente, economicamente e culturalmente importante come punto di connessione tra l'est e l'ovest. Ecco come viene descritta la città: «Elevata sulle rovine dell'antica Taurunum, la città venne detta originariamente Alba Graeca. Sorge ai confini dell'Ungheria in un angolo della Serbia delimitato dal Danubio e dalla Sava nel punto in cui il primo di questi due fiumi assorbe le acque e fa venir meno il nome del secondo»<sup>19</sup>. L'episodio dell'asse-

<sup>18</sup> Oltre all'archivio del generale, Vico si è servito del volume di P. GARZONI, *Historia della repubblica di Venetia in tempo della sacra lega contro Maometto IV*, Venezia, 1705 e del *Lexicon universale* di J.J. Hoffmann, edito a Basilea presso la tipografia Manfrè, 1677-1683. Già Nicolini aveva evidenziato che Vico spesso traduceva passi interi dal libro del Garzoni.

<sup>19</sup> Cfr. G. VICO, *Scritti storici*, cit., p. 213. Ecco come viene descritta la stessa imma-

dio e dell'incendio di Belgrado è descritto invece ampiamente nel Libro III, capitolo X. Dopo aver fatta sua la constatazione carafiana che si trattava di una «città di un'utilità immensa»<sup>20</sup>, Vico cerca di mettere in evidenza i meriti del condottiero e le sue operazioni strategiche<sup>21</sup>.

Particolarmente interessanti risultano i piani del maresciallo Carafa per la costituzione di un «regno magiaro», una personale visione della risoluzione del problema politico e strategico nella pianura panonica. Questo regno avrebbe potuto essere, secondo Carafa, «fiorentissimo e potentissimo», date le risorse di bestiame, di terra, e quelle naturali, quali le miniere di sale, o la possibilità di coltivarvi la vigna, ma vi sarebbero state necessarie innanzitutto le fortificazioni. A ciò sarebbe poi seguita l'acculturazione della popolazione, assai diversa per nazionalità, religioni, usi, costumi ecc. I rasciani, menzionati dal Carafa e oggi abitanti della Serbia, sembrano al Carafa particolarmente pericolosi: essi avrebbero dovuto essere disarmati e addomesticati, perchè un giorno o l'altro avrebbero potuto «provocare sicurissimamente la rovina del regno»<sup>22</sup>.

Nel corso delle ambascerie e degli scambi di opinioni tra il

gine da Pietro Garzoni nella sua *Historia...*, cit., p. 301: «Belgrado o Alba Greca rinata sulle ruine dell'antica Tauruno siede al confine dell'Ungheria ma nell'angolo della Servia, che viene formato da due fiumi Danubio e Savo dove questo corre a perdersi in quello (...) Rende di sé una maestosa, e superba vista, di luoghi alla parte, che guarda la sua fruttifera campagna, di città (...) forte castello signoreggia i ricinti, e levato nel mezzo sopra d'un colle». Plagio? Vico si serve semplicemente di dati verificati, ma in questo caso non citando a piè pagina, come un vero scienziato. Nonostante ciò l'opera risulta fondamentale per la comprensione della formazione ideologica e storicistica di Vico. Cfr. la Nota di F. Nicolini in appendice agli *Scritti storici*, cit., pp. 427-437.

<sup>20</sup> Cfr. G. VICO, *Scritti storici*, cit., p. 283. Per le sue qualità strategiche e naturalmente per ragioni storiche, la città di Belgrado aveva meritato l'attenzione già di Ariosto; cfr. in proposito l'ampia analisi di M. ZORIĆ, *L'Ariosto, gli Schiavoni e l'assedio di Belgrado*, in «Quaderno del giornale filologico ferrarese», XI (1988) 2.

<sup>21</sup> Cfr. G. VICO, *Scritti storici*, cit., p. 218.

<sup>22</sup> Cfr. *ibid.*, p. 227. E proseguendo, in una lettera all'imperatore Leopoldo (*ibid.*, pp. 227-228): «Superiori a ogni credere sono state, per numero ed enormità, le rapine commesse da costoro [rasciani], e nel modo più scellerato, sotto i turchi, finché questi non li adibirono ai lavori dei campi; e Vostra Maestà stessa, nella passata guerra, fu costretta a pacificarsi con la Mezzaluna soprattutto perché il regno d'Ungheria era diventato turpemente celebre per i latrocini dei rasciani. Terre incolte senza fine giacciono oltre le rive del Danubio e della Theiss, tra la Drava e la Szava [sic! così viene tradotto il vichiano "Savum"] e anche di qua dalla Theiss: se li dia a coltivare ai rasciani e dalmati, esentandoli per cinque anni da ogni peso, proibendo al tempo stesso severissimamente ai soldati tedeschi di arrecare loro qualunque molestia, e punendo per i rei convinti con le pene più gravi. Curiosa l'idea del Carafa ripresa da Vico: i dalmati trasferiti nella Pannonia avrebbero potuto far comodo alle ambizioni politiche provenienti dall'altra sponda dell'Adriatico, o persino ai piani del Regno di Napoli.

Carafa e l'elettore di Baviera durante l'assedio di Belgrado, ebbe luogo anche una trattativa a proposito dell'impiego di «seimila tedeschi (...) insieme con milizie croate» destinati all'occupazione della Bosnia, e che furono invece impiegati nell'occupazione di Belgrado<sup>21</sup>. La Bosnia, una volta confine tra l'Ungheria e la Turchia, fu descritta così da Vico: «Sorge tra vette altissime; per penetrarvi bisogna rinunziare a portare cannoni e carriaggi e inerpicarsi per sentieri alpestri tortuosi e quanto mai erti; e poiché non vi si eleva alcuna fortezza, occorre altresì accamparsi sulle giogaie nevose dei monti. La gente del paese va trattata con infinita dolcezza, per impedire che usandole un trattamento ispirato a qualche durezza, essa volga l'animo ad altri da cui confidi un'imposizione di pesi più lievi. Ritengo dunque pericoloso per le milizie tedesche condurle tra quelle montagne orride e scoscese e, data l'indole ritrosa degli abitanti, farle vivere precariamente in un clima tanto rigido»<sup>24</sup>.

Tornando a Belgrado, questa città nei cui pressi scorrono ben nove fiumi navigabili che si immettono tutti nel Danubio, avrebbe potuto diventare secondo il Carafa «l'emporio più famoso del mondo», e se le verrà restituita la Bosnia e le sarà assicurato il dominio di Ragusa essa «diverrà una piazza commerciale di prim'ordine». Il confine perpetuo dello Stato asburgico avrebbe potuto giungere così fino al Regno di Napoli<sup>25</sup>.

4. Volendo ora dedicare la nostra attenzione alla comparazione dei mezzi stilistici con cui Vico ritrae il generale Carafa e se stesso nell'*Autobiografia*, vogliamo soffermarci su un altro episodio della *Vita* del Carafa che potrà servirci da punto di connessione tra i due temi, quello dei morlacchismi e quello del paragone tematico ed espressivo tra i due protagonisti. Infatti, la presa di posizione di Vico nell'episodio che vogliamo analizzare nei confronti di un personaggio storico con il quale trattò il maresciallo va oltre il mero fatto di cronaca o racconto storico. L'episodio è quello della resa di Munkács, fortezza locata in cima ad un monte roccioso difficilmente accessibile, oggi Mukacevo in Ucraina subcarpatica facente quindi parte dell'ex Unione Sovietica. Avversario del generale fu una donna: Jelena Veronika Zrinska che è stata coinvolta nelle vicende storiche comuni anche al condottiero napoletano. Narrando le

<sup>21</sup> Cfr. *ibid.*, p. 215.

<sup>22</sup> Cfr. *ibid.*, p. 218.

<sup>23</sup> Cfr. *ibid.*, p. 228. Argomentando la tesi del Carafa, a quanto pare, Vico stesso pronunciò la seguente frase di stampo machiavellistico: «Sempre che spiriti battaglieri siano attenti a coltivare scienze e arti, sorge la speranza che essi giungano a una tecnica perfezionissima, e attraverso questa scoprono cose nuove. Per me ne vedo gli effetti» (*ivi*).

vicende del Carafa Vico aveva fatto cenno, come è già stato evidenziato, all'avvenimento centrale della storia croata del Seicento, ossia alla congiura di Zrinski e Frankopan. I moventi di quella congiura furono, secondo Vico, «di strappare all'imperatore qualsiasi iniziativa militare contro il Turco» e persino di «togliere [l'imperatore] di mezzo»<sup>26</sup>. Va notato però che la storiografia moderna delle popolazioni slave vede quella congiura in una luce ben diversa, proprio come un atto, seppure disperato, di conquista della tanto sognata autonomia dal dominio straniero. Sul sacrificio di Zrinski e Frankopan «caduti sotto la scure del carnefice», cosa che menziona anche Vico<sup>27</sup>, è sorto persino un mito nazionale, mito che li vede martiri e lottatori per la libertà di pensiero e di azione<sup>28</sup>. Jelena Zrinska (1643-1703) fu figlia di Pietro Zrinski, bano croato, e vedova di Francesco Rákoczy, conte ungherese, con il quale ebbe due figli. All'epoca delle sue trattative politico-militari con il generale Carafa, Jelena fu moglie di Emerico Thököly, e come evidenzia Vico «donna orgogliosissima della nobiltà della sua stirpe», ma «dalle traversie e atrocità, tra cui era vissuta, resa spietata e implacabile: tale, quindi, che insieme con una dote quasi regale, recò in casa del secondo marito, per dire così, i fati delle famiglie Zrinyi e Rákoczy e uno stimolo pungentissimo a vendicarle»<sup>29</sup>. «La fortezza» di

<sup>26</sup> Cfr. *ibid.*, p. 46. Seguendo i giudizi storici della propria epoca, Vico si trova d'accordo con Carafa esprimendo un'opinione quasi machiavellica: «Senonché, fosse la fortuna che accompagna di solito i principi, fosse fatto comune delle congiure, quelle inaudite nefande vennero scoperte» *ivi*. I congiurati furono «anelanti a una libertà sconfinata», «insopportanti di qualunque soggezione», sotto il cui desiderio «di una libertà sfrenata infuriava un'ambizione folle di potere» (cfr. *ibid.*, p. 47).

<sup>27</sup> Cfr. *ivi*. Sugli echi della congiura di Zrinski e Frankopan in Italia, cfr. M. ZORIĆ, *Gli scrittori italiani del '600 e gli slavi del Sud*, in *Barocco in Italia e nei paesi slavi del Sud*, a cura di V. Branca e S. Graciotti, Firenze, 1983, pp. 419-420. Arturo Cronia sostiene che gli echi della tragica fine della congiura giunsero in Italia dall'Austria e non dai paesi slavi (cfr. A. CRONIA, *La Croazia vista dagli italiani*, Roma, 1942, p. 53).

<sup>28</sup> Cfr. il lavoro del noto storico croato J. ŠIDAK, *Urota zrinsko-frankopanska kao historiografski problem* [La congiura di Zrinski e Frankopan come problema storiografico], in «Radovi Instituta za hrvatsku povijest», II (1972), pp. 5-21. Cfr. inoltre la raccolta di lavori storiografici e letterari dedicati per lo più dai patrioti croati al problema della congiura, *Polyedjni Zrinski i Frankopani* [Gli ultimi Zrinski e Frankopan], Zagabria, 1908, contenente i lavori di V. Klaić, F. Šišić, R. Horvat, C. Segvić, F. Rozić, V. Deželić, J. Hranilović, F. Ilesić, E. Laszowski, O. Iveković. Il generale Carafa viene menzionato nel lavoro di R. HORVAT, *Zator Zrinski i Frankopana* [La prigionia di Zrinski e Frankopan], a p. 155 del volume, dove vengono menzionati anche i frammenti delle lettere carafiane a Jelena e punti dell'accordo finale. Il nome del generale è trascritto erroneamente come «Caraffa», errore che si ritrova anche in altre opere letterarie e storiche croate. Il generale Carafa (sic!) viene menzionato anche da I. KUKULJEVIĆ, in *Ana Katarina Grofinja Frankopan-Zrinska* [Anna Caterina Contessa Frankopan-Zrinska], in «Arhiv za povijestnicu jugoslavensku», IX (1868), p. 175.

<sup>29</sup> Cfr. G. VICO, *Scritti storici*, cit., p. 48.

Munckács, sebbene non difesa da un generale valoroso ed esperto (...), ma da una donna: la Rákoczy», fortezza ormai cinta da truppe tedesche comandate dal Carafa, è il luogo d'incontro dei due protagonisti<sup>30</sup>. Jelena aveva già ricevuto in dono una splendida veste (cafetano ricamato d'oro) da parte del sultano, premio «per la vigoria e la tenacia con le quali aveva serbato Munckács contro il Carafa», fortezza considerata «quasi imprendibile»<sup>31</sup>. Dopo il rinnovato tentativo di assedio, durante il quale «mancò poco che dallo scoppio di una bomba restasse uccisa la principessa Rákoczy in persona», le speranze di libertà di tutta l'Ungheria furono poste «in quella fortezza»<sup>32</sup>. Quando i fieri combattenti della fortezza rimasero senza provviste, Carafa scrisse una lettera alla «generaleessa», e Jelena, dopo averla letta, scoppiò in lacrime<sup>33</sup>. Riproducendo il «pianto» di Jelena, un lungo discorso nel quale la nobildonna croata ripercorre i travagli della propria gioventù, del primo matrimonio e della situazione in cui si trovava a quel punto, madre di due figlioli e protettrice degli abitanti della fortezza, il narratore, Vico, prende del tutto la sua parte, offrendo al lettore uno dei suoi più begli abbandoni lirici. Va pure sottolineato che Vico scrive tale frammento in prima persona, fatto abbastanza insolito per un'opera storiografica, a meno che non

<sup>30</sup> Cfr. *ibid.*, p. 107. Nella letteratura croata questo episodio è stato trattato nel componimento, di relativamente poco valore letterario, di P. KRSTINIĆ (pseudonimo di Krsto Pavletić), *Jelena Zrinska u Munkacu* [Jelena Zrinska a Munkács], pubblicato nella rivista zagabrese «Prosvjeta», 1893, 19, pp. 369-370; 20, pp. 385-387; 21, pp. 401-419; 22, pp. 418-419. Il generale napoletano vi è menzionato come «Niemac» («il Tedesco»). L'episodio è incluso anche nel romanzo storico di E. KUMIČIĆ, *Urota zrinjsko-frankopanska* [La congiura di Zrinski e dei Frankopan], pubblicato dapprima sulla rivista zagabrese «Dom i svijet» nelle annate 1892-1893, successivamente in numerose edizioni: citiamo dall'edizione Zagreb, 1972, dove a p. 513 il «conte Carafa» (sic!), di nascita napoletano, al quale Jelena si arrese dopo l'assedio di Mukacevo, è qualificato come uno dei maggiori boia della storia umana.

<sup>31</sup> Cfr. G. VICO, *Scritti storici*, cit., pp. 112 e 152. L'episodio dell'assedio della fortezza è raffigurato anche sull'incisione con la quale si apre il Libro terzo dell'edizione originale della *Vita*. Confrontando il volume posseduto dalla Biblioteca Nazionale ed Universitaria di Zagreb, si possono osservare sull'incisione gli ungheresi che consegnano al Carafa le chiavi della città, rappresentati coi tratti orientaleggianti (forse ugro-finnici?). Cfr. *Nota*, a cura di F. Nicolini, in G. VICO, *Scritti storici*, cit., p. 432 n..

<sup>32</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 152-154.

<sup>33</sup> Cfr. l'intero Capitolo primo del Libro terzo della *Vita del Carafa*, nel volume cit., alle pp. 151-160. Il traduttore annota a p. 158 che «il Carafa scrisse al Kinski, che, mentre si leggevano gli articoli della capitolazione [lettera inviata a Jelena, S.R.] la Rákoczy scoppiò in lacrime (Vico)», riportando dunque l'annotazione vicchiana. È stato considerato fino al 1947 che i numerosi volumi facenti parte dell'archivio privato di Antonio Carafa furono dispersi. Nicolini però dà notizia già nella *Bibliografia vicchiana*, cit., p. 790, di un volume acquistato da parte dell'Archivio di Stato di Napoli (cfr. in proposito i suoi scritti apparsi in «Notizie degli Archivi di Stato», VII, 1948, 1, pp. 3-28, in «Nuova Antologia», CDLXIX, 1957, pp. 229-242; e Veronica Zrínyi, *Antonio Carafa e la resa di Munkács*, in *Vico storico*, cit., pp. 319-336). Dell'archivio contenente numerose lettere e documenti è

si tratti di documenti storici originali, mentre gli altri con i quali lo scritto potrebbe essere paragonato – in primo luogo l'orazione funebre a donn'Angela Cimmino – sono stati scritti in terza persona<sup>21</sup>. Secondo Vico, Carafa si mostra un vero gentiluomo nei confronti di Jelena, fatto che del resto sembra storicamente credibile, dato che egli rispettò i patti stabiliti nel corso delle trattative. Così, «sotto apparenza di renderle onore», Carafa la fece accompagnare da una scorta fino a Vienna, dove fu poi rinchiusa insieme ai figli, e successivamente esiliata a Costantinopoli ed in Nicomedia.

Il tema della difficile vittoria del maresciallo Carafa fu però già oggetto di una descrizione lirica giovanile vichiana, ossia della sua canzone *In morte del maresciallo Antonio Carafa*, scritta nell'aprile o nel maggio del 1693 (la morte avvenne il 6 marzo). La sorte del generale esposta nella canzone lunga ben 188 versi, è infatti frutto dell'ispirazione giovanile del poeta, e non parte di un lavoro encomiastico e d'occasione<sup>22</sup>. Nella canzone giovanile Jelena non è stata menzionata, com'era di regola nei componimenti poetici dell'epoca. I versi che si riferiscono a lei sono i seguenti: «E tu gran donna, che gli umani petti, / ove ti aggrada più, dietro ti meni / con lacci d'or a le tue labbra avvinti, / che desti duol ne' placidi e sereni, / e in questi poi svegli contrari affetti, / quanti 'n tua scorta ancorché lo cor cinti / di duro smalto, furo in pace vinti / dal duce mio?»<sup>23</sup>.

stato salvato un unico volume, quello contenente la corrispondenza Carafa-Jelena Zrinska ed altri personaggi storici a proposito dell'assedio della fortezza di Munkács. Ci proponiamo di pubblicare le suddette lettere in un articolo a parte.

<sup>21</sup> Cfr. G. VICO, *Scritti storici*, cit., pp. 158-159. Va notato che Jelena, rivolgendosi ai figlioli, dice: «...la vostra povera mamma, che ha visto voi, privi di padre, non già, come sarebbe dovuto, trastullarvi con giuochi e divertimenti puerili coi vostri coetanei e divenire adolescenti in piena libertà, bensì trascorrere la vostra età più tenera, tra il rombo pericoloso dei cannoni, nascosti in grotte tenebrose e affidati al silenzio delle ombre...» (p. 159), che il traduttore mette in relazione con il paragrafo 186 della *Scienza Nuova*, dove Vico parla dell'infanzia del genere umano con termini quasi identici. È noto quale fu l'amore di Vico verso i propri figlioli ed in particolare verso la moglie e le figlie, tali nobili affetti traspaiono anche da ogni pagina vichiana dedicata ad un personaggio femminile. Per l'intensità dell'ispirazione e del valore lirico concluderemmo che le più ispirate risultano proprio le pagine dedicate ad Angela Cimmino e a Jelena Zrinska. È già stato sottolineato che la versione nicoliniana può essere considerata una vera e propria opera letteraria (cfr. G. CASSANDRO, *Prefazione a G. VICO, Scritti storici*, cit., p. IX).

<sup>22</sup> Cfr. G. VICO, *Versi d'occasione e scritti di scuola*, Bari, 1941, pp. 4-9. Risulta particolarmente interessante che la canzone in morte del maresciallo Carafa segua immediatamente il primo lavoro lirico pubblicato (nel 1693) e scritto da Vico nel 1692, *Gli affetti di un disperato*, considerato spesso quale suo migliore componimento poetico.

<sup>23</sup> Cfr. *ibid.*, p. 8, vv. 121-128. I due ultimi versi della *chiusa* fanno pensare ai vv. 187-188 del precedente *Affetti di un disperato*: «...de' quasi lo 'mpoveriro i suoi martiri, / per me vi sparge intorno alti sospiri» (*ibid.*, p. 9). Anche a proposito della biografia del Carafa, Vico diventò oggetto di satira dei concittadini. Così Nicola Capasso compose intorno al 1716 un sonetto in dialetto napoletano deridendo il presunto petrarchista (Vico)

L'episodio dedicato da Vico a Jelena Zrinska testimonia ancora una volta che i temi importanti ritornano nelle sue opere di diverso genere, temi che, nella maggior parte dei casi, vengono svolti dapprima nei componimenti lirici, per poi essere sviluppati in prosa<sup>37</sup>. Il personaggio di Jelena Zrinska, tra il martirio e l'ammirevole audacia, suscitò in Vico echi positivi e prove scritte importanti per lo studio della componente letteraria dei suoi scritti.

5. Ritornando ora al proposito iniziale del nostro lavoro, vorremmo in breve tracciare le relazioni tra la biografia del Carafa e l'*Autobiografia* vichiana. Vico, infatti, aveva già dichiarato di voler scrivere la biografia del Carafa «mosso dall'affetto pel loco natio», e questa risulta la maggiore fortuna del generale – di essere napoletano. Nella propria *Autobiografia*, Vico enuncia il retroscena dei propositi espressi nell'introduzione alla *Vita* carafiana, e più precisamente: «Scrivo in latino, sia perché le imprese grandi e degne di eterna ricordanza meritano di essere affidate alla lingua con cui parlò la maestà romana e che, insieme con le leggi e i riti che ci vengono da Roma, è da sperare duri in eterno, sia perché – motivo peculiare nel caso presente – la vita d'un uomo divenuto celebre presso tante e diverse nazioni d'Europa va raccontata nella lingua comune a tutte»<sup>38</sup>. Come noto, inoltre, Vico scrisse la *Vita* del Carafa in mezzo agli strepiti domestici, soffrendo dolori al braccio e spesso tra le conversazioni degli amici di notte, perché le lezioni universitarie ed altre attività lo assorbivano di giorno. Ma delineando il ritratto del condottiero, nonostante l'alto proposito, l'autore non riuscì talvolta a reprimere le proprie osservazioni, creando così il personaggio ricavandolo in parte anche dal materiale – come abbiamo cercato di dimostrare – presente negli altri scritti. Si tratta in questo caso di un procedimento riscontrabile anche in altre opere vichiane: uno degli esempi più noti è, indubbiamente, la fusione di alcuni motivi delle canzoni vichiane nella posteriore *Scienza nuova*. La struttura dell'opera risente pure della frettolosità: alcuni brani, in particolare quelli che trattano la materia storica «generale», sono spesso più riusciti delle parti dedicate alle concrete vicende del protagonista. Ciò è spiegabile sia a causa della presunta lacuno-

che confesserebbe al proprio confessore di aver scritto «...na storia, / che nullo meglio la seppe fare», accusandosi «...de soperbia co na sboria, / ch'ero lo primmo a tutte a lo contare...» (cfr. G. VICO, *Versi d'occasione e scritti di scuola*, cit., pp. 46-47).

<sup>37</sup> Cfr. S. BOIČ, *Vico kao retorikar i književnik* [Vico retore e letterato], in *Id.*, *Književnost, retorika, poetika*, [G. Vico. Letteratura, retorica, poetica], Zagreb, 1990, pp. 57-118.

<sup>38</sup> Cfr. G. VICO, *Scritti storici*, cit., p. 11.

sità dell'archivio, oggi reperibile solo per una piccola, ma importante parte e a proposito del quale Vico dice che conteneva «una sformata copia di buone e sincere notizie»<sup>39</sup>, sia per l'attingere dell'autore ad altre fonti. Vico, inoltre, sorvolò sui dati che potevano testimoniare gli aspetti negativi del protagonista, il che è spiegabile dato l'intento dell'opera. L'autore scelse l'esposizione cronologica, la dotta ma assai vivace distanza storica, ed il riquadro storico disinteressato. Più ambizioso risulta infatti il Libro primo, per la disposizione della materia, per la nitidezza dello stile e per la cura di rendere armoniosi i fatti storici e quelli narrati<sup>40</sup>. Non è dunque un caso se proprio in questa parte dell'opera sono state svolte alcune idee universali sul concetto della politica e dell'arte della guerra. La frase vichiana viene retoricamente organizzata intorno all'opposizione dei concetti, ed il dipinto del maresciallo Carafa che ne risulta non riesce infatti molto dissimile da quello del duca Valentino. Ma è proprio nel dettaglio che il protagonista si rivela diverso dalle lodi che gli furono attribuite, perché Vico non tace che egli: «Non amò punto gli studi letterari. Di latino non imparò più di quanto dovette usarne poi nelle contrade nelle quali tedeschi, ungheresi, polacchi e altre di quelle genti s'avvalgono della lingua del Lazio per i bisogni dei rapporti reciproci. Nelle matematiche e nella geometria apprese qualcosa più per pratica che non per teoria»<sup>41</sup>. L'uomo politico della seconda metà del Seicento doveva così «sapere condurre a termine molti affari, pur avendo apparenza di non fare nulla»<sup>42</sup>. Ma sembra che la stessa biografia, così come è esposta, ha permesso a Vico di prenderne distanza, passando ad un livello più generale del discorso. Evitando nella maggior parte dei casi un commento o un giudizio morale, esponendo semplicemente i fatti, l'autore riesce a far diventare Carafa personaggio, con pregi e difetti.

Il rispetto per la verità è stato dichiarato da parte di Vico come uno dei principi fondamentali anche della propria *Vita*, scritta in terza persona per le esigenze della veridicità e oggettività storica. Ma la verità storica non vi è sempre rispettata (basta ricordare la data di nascita falsata, o l'esito della votazione per l'assegnazione della cattedra di retorica). Pubblicata quasi contro la volontà dell'autore, l'*Autobiografia* vichiana risulta indubbiamente molto più valida dal punto di vista letterario della *Vita* del Carafa. La scrittura in terza persona avrebbe infatti dovuto garantire l'obietti-

<sup>39</sup> Cfr. ID., *Autobiografia*, in *Opere*, cit., p. 47.

<sup>40</sup> Questa caratteristica, ossia la grande cura per l'*incipit* è riscontrabile sia nell'*Autobiografia* che nella *Scienza nuova*.

<sup>41</sup> Cfr. ID., *Scritti storici*, cit., p. 19.

<sup>42</sup> Cfr. *ibid.*, p. 24.

vità dell'opera, incaricandola allo stesso tempo di spiegare la via e il modo in cui si formarono le altre opere sue. Lo stimolo era giunto anche in questo caso dall'esterno, dal progetto del conte veneziano di Porcia. Il compito didattico-illuministico giustifica qui l'uso dell'italiano, ma esso è dettato anche dalla scelta definitiva come lingua nella quale sarà esposta la *Scienza nuova*. Il soggetto in terza persona, «il signor G. Vico», «il fanciullo» e «Vico», spesso viene menzionato esplicitamente proprio per le esigenze narrative, seguendo le fasi dello sviluppo intellettuale, ma la passionalità stessa del discorso fa sì che l'impostazione eterodiegetica scivoli nella celata prima persona col risultato della prima persona plurale<sup>43</sup>.

L'*Autobiografia* vichiana è un'opera letteraria di indubbio valore, il cui protagonista risulta essere l'intelletto dell'autore. Essendo in parte anche un supporto biografico-bibliografico (cronologico), quest'opera segna un'importante presa di coscienza del filosofo napoletano sul versante dell'illuminismo: in parte ancora schivo nell'affermare la propria individualità, l'autore dovrà celare la forza del proprio intelletto dietro la fatale ispirazione o la forza della Provvidenza che lo aveva assistito: oggi però possiamo scorgere ancora meglio la forza e la novità del pensiero vichiano che riesce ad assumere forme e connotazioni diverse. Attribuire ad un personaggio come Carafa certe qualità che questo non possedeva giustificava l'approccio dell'autore; togliere a se stesso la presenza in prima persona e autopresentarsi con distacco e spirito critico, abbandonandosi a qualche immagine solo nel periodo della più tenera età, testimonia ancora una volta la costanza dello stile vichiano – quella sensibilità particolare di penetrazione psicologica e spirituale che può avvertire ogni attento lettore delle sue opere<sup>44</sup>.

SANJA ROIĆ

<sup>43</sup> Cfr. *Id.*, *Autobiografia*, in *Opere*, cit., p. 29 («...nella nostra memoria»).

<sup>44</sup> L'unico lettore «sensibile» dell'*Autobiografia* vichiana nella letteratura croata pare sia finora stato Tin Ujević, scrittore e poeta (1891-1955) che paragona la propria caduta infantile a quella vichiana (cfr. *Hvalospjev sportskom padobranu* [Inno al paracadute sportivo], in *Sabrana djela* [Opere complete], Zagreb, 1965, vol. XIII, p. 153).